

Autogoverno e partecipazione come problema storico e civile

di David Bidussa

Premessa

Michele Battini e Mariuccia Salvati hanno proposto una lettura della ricerca storica di Claudio Pavone richiamando l'attenzione al profilo della sua personalità culturale (Battini, Salvati, Woolf, 2006; Battini, 2018, pp. 151-81 e Salvati, 2019). Per entrambi il nodo concettuale intorno a cui lavorare è il concetto di moralità. Il primo insistendo sulle forme filosofico-culturali e dunque sulla «biblioteca culturale» di Claudio Pavone, una riflessione che si incrocia con Manzoni e le sue *Osservazioni sulla morale cattolica* (su cui Battini, 1993); la seconda, riprendendo il laboratorio di Pavone intorno al tema della continuità dello Stato, a partire proprio dal richiamo che lo stesso Pavone propone tra cultura e moralità (Pavone, 1995a, p. VIII).

È una suggestione che considero saliente e che provo a indagare in queste note in cui mi propongo di analizzare alcuni scritti di Claudio Pavone compresi tra i primi anni Settanta e la fine degli anni Ottanta.

Ha osservato Raffaele Romanelli, con ragione, come nella riflessione di Pavone intorno al tema del suffragio e della rappresentanza ci si trovi di fronte a uno caso inconsueto di uno storico, che nasce come giurista o studioso del diritto, e che si forma come archivista (Romanelli, 2019, p. 22). La sfida è dunque trovare la coerenza di un percorso per molti aspetti non canonico. Questo percorso riguarda come si proponga quel tema – ovvero quello dell'autogoverno e della partecipazione e dunque della cittadinanza politica, che apparentemente sembra marginale – comunque, un percorso «deviato» rispetto a ciò con cui siamo soliti identificare la produzione storiografica di Pavone (nel tempo: l'organizzazione degli archivi; la continuità dello Stato, la Resistenza come storia dei comportamenti). Ovvero quale linea di coerenza presenti, attraverso quali vie, temi, fonti, soprattutto domande e, infine, quale grafo disegni.

Un tema essenziale di gran parte degli scritti degli anni Settanta e Ottanta ruota intorno alla questione dell'autogoverno e della partecipazione. Quel tema ha una connessione con il laboratorio che Claudio Pavone con-

divide, pur con un taglio e con domande decisamente diverse, con Guido Quazza intorno alla categoria di “continuità” (ci tornerò specificamente più avanti), nasce da una precisa idea di che cosa sia e come vada interrogato un archivio istituzionale o di organizzazione (Pavone, 1970), che cosa sia e che cosa implichi indagare i sentimenti e scavare nelle emozioni (Pavone, 1964a). Ma anche che cosa sia la narrazione storica. Più precisamente che cosa sia il racconto della storia.

Intorno alla scrittura storica e come lo storico indagini il passato, anche in relazione al presente, Claudio Pavone non ha scritto in pubblico con frequenza, proprio perché alieno dall’idea di discutere astrattamente di modelli. Nondimeno, quel nodo costituiva un interrogativo profondo e costante nella sua ricerca.

Il testo più organico dedicato a questo tema è la sua monografia sulla storia contemporanea (Pavone, 2007). Il nucleo di quella riflessione a mio avviso risale a un quarto di secolo prima quando il profilo di ciò che diventerà *Una guerra civile*, già esposto pubblicamente nell’aprile 1980, inizia ad assumere una fisionomia concreta¹. Si tratta di un testo breve (Pavone, 1985), che a una prima lettura si potrebbe ritenere d’occasione, ma che a me sembra costituire il nucleo seminale non tanto del volume, quanto, soprattutto, della sua idea di ricostruzione della “scena della storia”. È un testo che Pavone compone in occasione di un seminario sulla storia sociale che si tiene alla Fondazione Basso nel giugno 1981 e in risposta alle sollecitazioni di metodo proposte da una relazione di Gianna Pomata (1985) sulla scrittura storiografica². Da lì dunque partiremo.

I. Spiegare e raccontare la storia

«... La narrazione – esordisce Pavone – problema con il quale lo storico non può non misurarsi, è una forma di conoscenza al pari della spiegazione» (p. 363). La sua proposta è dunque di pensare e praticare la ricerca storica come indagine intorno alle azioni che si originano da convinzioni, le quali maturano essendo attivi e presenti nella storia e che si relazionano a valori. La forma della saggistica, che propone come terza forma della

1. La prima versione di alcuni temi del libro risale al 28 aprile 1980, quando Pavone tiene la sua relazione su “Etica e politica della Resistenza” nell’ambito del seminario su “Etica e politica” coordinato e diretto da Norberto Bobbio al Centro Piero Gobetti di Torino. Di quella conferenza esiste una versione dattiloscritta, conservata negli archivi del Centro Gobetti.

2. Quel seminario che si origina dalle questioni poste sulla scrittura storica come narrazione poste da Lawrence Stone (1979) si intreccia con le riflessioni che si sviluppano al seminario internazionale “La teoria della storiografia negli ultimi venti anni” che si tiene al Goethe Institut di Torino nel giugno 1982 (Rossi, 1983).

scrittura storica – oltre la dicotomia spiegazione/narrazione (ivi, p. 364) – parte dalla procedura di proposta da Tocqueville nell'esordio de *L'Antico regime e la Rivoluzione* (Tocqueville, 1989, p. 44).

Narrare è importante non solo e non tanto per ciò che si dice, ma per l'ambiente umano all'interno del quale si cala il racconto che corrisponde a un bisogno, che indica stati d'animo, ma anche è connesso con la costruzione di immagini o di vissuti collettivi. È, per esempio, ricorda Pavone, il tema del racconto dei reduci. Nella storia italiana del Novecento è la costruzione della memoria della guerra di trincea, come della memoria della Resistenza come passaggio di testimone tra generazioni o al racconto dell'*epos* partigiana come testo che motiva all'azione (p. 366)³.

In quella narrazione che recupera passato o che si ispira al passato, sottolinea Pavone non si tratta di riversare su quel passato una nostalgia, né di guardarlo come "matrice", ma di scavarlo per ciò che suggerisce, in conseguenza della differenza. In questo senso il rifiuto del passato come "modello", o come "paradigma", e il suo studio come "suggerimento". In questo senso lo studio del passato non "modello" o "paradigma", ma come indagine intorno al processo di incubazione del presente (pp. 366-7)⁴. Ci si interessa di passato e si ha desiderio di conoscenza del passato come distacco dal presente (anche se del presente ci interessa recuperare la dimensione genealogica) e come riconoscimento della distanza ovvero come confronto con un mondo popolato di oggetti che non sono il nostro presente⁵.

È il tipo di inquietudine con cui Pavone ha scavato sulla fisionomia degli archivi e della struttura dell'archivio (Pavone, 1970), ovvero come traccia della memoria dell'agente che lo costruisce, ma soprattutto di dare primato alla soggettività dell'attore che agisce sul palcoscenico della storia, senza delegare al documento di rappresentare la realtà, ma di essere solo la memoria organizzativa, ma non mentale, culturale⁶.

Occuparsi di continuità dello Stato non significa riflettere in termini di immobilismo. Pavone su questo tema è tornato più volte. In un testo che per certo aspetti si può considerare conclusivo rispetto alla prima formulazione del tema della "continuità" da parte sua nel 1973 scrive:

3. Qui ritorna la questione generazionale sul tema Resistenza già esposta su cui Pavone aveva scritto nel 1968 (Pavone, 1968). Ma si veda anche il confronto tra Norberto Bobbio e Guido Quazza in quegli stessi mesi (Giachetti, 2008, pp. 146-51).

4. C'è in questa osservazione una sintonia con quanto negli stessi anni viene riflettendo Vittorio Foa (1985).

5. Un tema su cui Pavone torna a riflettere a metà del decennio successivo (Pavone, 1995c).

6. È il tema che emerge nella presentazione del numero di "Parolechiave" dedicato a "La memoria e le cose" (Pavone, 1995b, p. 10).

Continuità non significa immobilità. I mutamenti avvenuti nella società italiana dalla caduta del fascismo ad oggi sono vasti e profondi, e anche le istituzioni pubbliche sono state necessariamente influenzate da quei comportamenti. Il tema del mio discorso potrebbe pertanto essere formulato anche nel modo seguente: quale ruolo hanno svolto le continuità istituzionali nell'evoluzione e nelle contraddizioni della società italiana postbellica. Anche a livello di culture e di comportamenti, sia individuali che di gruppo, esistono vischiosità e sovrapposizioni del vecchio e del nuovo (Pavone, 1999, ora in Id., 2004, p. 532).

Come precisa Isabella Zanni Rosiello (2004, p. 23): «Vuol dire piuttosto rimettere in discussione il nesso rigidamente inteso tra Resistenza e Repubblica ed esaminare gli intrecci più o meno evidenti tra il “vecchio” e il “nuovo”, nonché le relative “vischiosità” e “sovraposizioni”». L'oggetto storiografico della continuità non è né la rivoluzione mancata, né la sconfitta, i temi e le cose che nell'evento Resistenza si sono espressi e che poi non hanno avuto l'opportunità di restare e di consolidarsi. Senza dimenticare, come ha richiamato Marcello Flores (2019b, p. 78) che continuità non riguarda solo «la legalità dei vertici dello Stato e la continuità degli apparti statali», ma molte di quelle strutture che Louis Althusser (1970) denominava «apparati ideologici di Stato» come Chiesa, partiti, famiglia, carceri, ospedali, scuola [...]. In questo senso la continuità dello Stato, più che una categoria per analizzare l'apparato è una spia indiziaria, suggestiva dell'antropologia della politica in Italia e del rapporto tra cittadino e Stato.

2. La continuità dello Stato come categoria interpretativa storiografica

Intorno al tema della “continuità dello Stato” la ricerca di Claudio Pavone si è spesso incontrata con quella cui attende Guido Quazza⁷. Con domande e, soprattutto, esiti diversi.

Consideriamo brevemente l'esito di quel confronto. Il contrasto tra anni Ottanta e Novanta tra Quazza e Pavone verte sul termine di guerra civile, cui Quazza (1990) preferisce, facendo propria una riflessione di Guido Calogero del 1944⁸, il termine di “Guerra di civiltà” interpretando

7. Affronto molto brevemente il tema della continuità come tema che indaga le forme della politica. Non entro invece nel merito della questione giuridica o dell'assetto dello Stato, su cui con più competenze di me, in questo numero scrive Francesco Riccobono.

8. Cfr. Guido Calogero, *La democrazia al bivio e la terza via*, 1944, in “Quaderni del Partito d’Azione”, n. 16. Si tratta di una conferenza che Calogero tiene Roma il 26 novembre 1944. Il passo a cui Quazza fa riferimento è quello conclusivo della conferenza, laddove Calogero afferma: «se non dobbiamo dimenticare neppure per un momento che il contribuire ad accelerare il più possibile la fine vittoriosa della guerra resta il nostro dovere primario,

il confronto con il fascismo come “guerra ideologica”. Quel confronto che si cristallizza intorno alla seconda metà degli anni Ottanta si nutre di una pratica di posizionamento diverso che ha il suo momento fondativo negli anni Sessanta e per giungere a una definizione di scenario concettuale a partire dal 1972-1973 quando per entrambi si può datare la costruzione del primo fondamento delle loro due monografie dedicate alla Resistenza, *Una Guerra civile* per Pavone, *Resistenza e storia d’Italia* per Quazza.

Il punto di partenza è comune: per entrambi si tratta di rimuovere la categoria di “Resistenza” come “secondo Risorgimento”⁹. Per entrambi il tema è scavare nel processo resistenziale mettendone in evidenza i contrasti, i progetti diversi e alternativi che animano il confronto politico, sociale, emozionale, ma anche geografico tra Nord, Centro e Sud Italia tra 1943 e 1945. Questa loro ricerca si nutre, tuttavia di un profilo storiografico distinto e qui si colloca la separazione che definisce nel tempo lungo la loro progressiva distanza, pur continuando fortemente a collaborare e senza che la stima reciproca venga meno¹⁰.

Quazza propone una prima versione del suo progetto nel 1966. L’occasione è il convegno dei Comitati di liberazione nazionale (Torino, 9-10 ottobre 1965) dove tiene la sua relazione sul problema storico dei CLN (Quazza, 1966) il centro di quella relazione sta nel far emergere i contrasti interni rifiutando l’ipotesi di fornire una ricostruzione “eroica”, convinto, come esordisce, che occorra stimolare una lettura in opposizione alla possibile collocazione della Resistenza «nella sfera del mito, e perciò farne come un “blocco” unitario, signific[hi] porre un ostacolo insuperabile alla sua individuazione storica» (ivi, p. 5). Una seconda versione che di fatto costituisce il profilo della sua monografia Quazza la pubblica nel primo numero della “Rivista di storia contemporanea”. Il tema centrale è la continuità dello Stato, categoria, precisa, che «permette di cogliere in tutta la sua decisiva

nemmeno dobbiamo dimenticare che questa guerra è una guerra ideologica, e che assai grave sarebbe se essa mai dovesse perdere, anche solo in parte, tale suo significato. Chiarire il contrasto delle visioni del mondo, approfondire la coscienza degli ideali per cui si combatte è quindi da un lato contribuire allo stesso combattimento, dall’altro evitare che esso perda il suo più giustificato incentivo. Questa guerra è una guerra di religione, e le guerre di religione si combattono non solo uccidendo gli infedeli, ma anche diffondendo la fede. Guai se questa fede si attutisse negli animi, e se in questa cosmica lotta per la giustizia e per la libertà finisse per prevalere, ancora una volta, il motivo di un’affermazione di potenza» (ivi, pp. 31-2). Ma sul senso della riflessione di Calogero, credo ci sia un diverso versante a cui attinge anche Pavone, ma con una preoccupazione diversa. Ci tornerò tra poco.

9. Sulla storia e la fortuna di questo concetto si veda Cooke (2012).

10. Il dissenso o la distanza non impediscono, per esempio, che Quazza e Pavone lavorino a lungo insieme nella esperienza della “Rivista di storia contemporanea” (1972-1995). Di questo è testimonianza il testo che Pavone scrive in memoria di Quazza (Pavone, 1997).

portata la permanenza degli elementi sostanziali – di struttura economica. Di comportamenti sociali, di istituzioni e di personale politico – del processo storico italiano» (Quazza, 1972, p. 51).

Sono temi che poi insieme alle pagine dedicate alla “banda partigiana” (Quazza, 1976, pp. 242 ss.) e costituiscono il nucleo su cui contemporaneamente e parallelamente viene riflettendo Claudio Pavone.

Sono tre testi che segnano momenti distinti a descrivere dapprima la concordanza e poi il lento distacco di Claudio Pavone rispetto a Guido Quazza. Il tempo è tra 1973 e 1982. Gli anni non sono indifferenti perché in mezzo si colloca la frattura dell’Italia della lotta armata della seconda metà degli anni Settanta.

Il primo intervento è del 1974 ed è la relazione che Pavone tiene a Torino sulla continuità dello Stato (Pavone, 1974, poi 1995a, pp. 70-159). Porre il tema della continuità, esordisce Pavone, «significa soltanto ricordare che la ricostruzione economica e istituzionale, è stata guidata, pur in un nuovo quadro politico, dalle forze di classe, tutt’altro che statiche, dominanti in Italia prima, durante e dopo il fascismo. Cosicché il tema della nostra esposizione potrebbe essere riformulato nel modo seguente: proposta di ricerca sul ruolo che lo Stato ha svolto nell’intreccio di vecchio e di nuovo che caratterizza il nostro paese nel passaggio dal fascismo alla repubblica» (ivi, pp. 71-2). E precisa: «il problema della continuità dello Stato non si pone soltanto a proposito del passaggio dal fascismo alla Repubblica, ma va affrontato su un più lungo periodo, quale problema di continuità *attraverso* il fascismo» (ivi, p. 74, il corsivo è nel testo).

È il passaggio che immette alle considerazioni che accompagnano la riflessione sull’epurazione e sulla sua dimensione alquanto ristretta, in cui propone di considerare tre fattori: 1. la vischiosità della burocrazia; 2. la valutazione critica da parte degli apparati nei confronti della qualità dei militanti e dei cittadini che partecipano alla costruzione della nuova realtà politica; 3. la condizione precaria di lavoro, l’assenza del pieno impiego agisce come attenuante o come meccanismo di sostegno a coloro che potrebbero essere epurati (ivi, pp. 143-4). Considerazione che lo porta ad avere una valutazione alquanto pessimistica sulla qualità dello spessore democratico dello Stato in Italia (ivi, p. 159).

In questo testo dunque Pavone non si discosta da Quazza. La prima differenza emerge nella lunga recensione che Pavone scrive su *Resistenza e storia d’Italia* (Pavone, 1977a).

Tre sono i temi su cui inizia a registrarsi una distanza.

Il primo riguarda la questione della banda partigiana e della guerriglia come partecipazione perché lì si misura un segmento del ragionamento della esperienza politica, emozionale e culturale della Resistenza da riferire ai temi della riforma della politica che è assente nella riflessione di Guido

Quazza e su cui invece inizia a riflettere Pavone su cosa debba rappresentare la scelta (ivi, p. 238).

Il secondo riguarda l'esperienza del CLN e sul suo ruolo. Questo capitolo riguarda la questione dell'altro governo, su cui verrà scrivendo a metà degli anni Ottanta (Pavone, 1985), ma soprattutto l'idea che il CLN rappresentasse una possibile ipotesi alternativa al compromesso resistentiale, che per Pavone, invece, è espressa proprio dall'agire, anche pattizio, dei CLN (ivi, pp. 240-1; ma anche 1977b, p. 261).

Il terzo aspetto è dato dalla conclusione che Pavone propone e che di fatto segna il distacco dall'ipotesi Quazza. «Dalla Resistenza non è nata la rivoluzione – scrive Pavone – [...] è nato invece il riformismo» (ivi, p. 242). Conclusione molto secca ma che allude a anche a un percorso personale di Pavone che ora guarda agli esiti di una stagione politica cui pure si è sentito parte, riaprendo un cantiere di riflessione fondato non sui tradimenti o sulle occasioni mancate, ma sulla debolezza di una cultura politica e dunque sulla necessità di fare i conti con la propria inadeguatezza¹¹.

Il terzo passaggio si colloca nel 1982. In questo nuovo passaggio la continuità non esprime più la rivoluzione mancata, tema invece caro a Quazza. La continuità è ora espressa dalla capacità di rappresentare una diversa idea di politica e di misurarsi con la dimensione dell'antipolitica nella storia italiana. Due sono le ipotesi intorno a cui la discussione pubblica si definisce intorno alla funzione o al ruolo dei CLN (Pavone, 1982, pp. 167-8). Per la precisione: da una parte i CLN come coalizioni di governo, come governo di emergenza e dunque con una dimensione limitata nel tempo, ma soprattutto non con una loro “filosofia politica”, né con l’idea di una riforma della politica. I CLN da questo punto di vista sono pura gestione della cosa pubblica in un momento straordinario. Dall’altra i CLN come organi, oltre la loro condizione di nascita di congiuntura, capaci di dare nuova forma alla presenza pubblica, e capaci di esprimere la politica dal basso. In questo senso rappresentando uno spirito politico diverso, comunque, per molti aspetti estraneo allo spirito di partito¹². Al centro sta il sentimento dell’elettorato medio: buona amministrazione, corretta e limitata al servizio di uno Stato neutro, spogliata di ogni attributo politico pura e asettica, così come si diceva che era stata prima che il fascismo la intaccasse.

11. È il percorso critico che, per esempio, propone tornando a riflettere sulle scelte, anche le proprie, del dopo ’56 nell’esperienza di “Passato e Presente”. Cfr. Pavone (1980).

12. In questa seconda funzione Pavone ha presente ciò che scrive Vittorio Foa già nel tempo della Resistenza. E nell’immediato dopoguerra. Cfr. Foa (1999 e 1947). Un tema che ritorna nel confronto tra Pavone e Foa intimo al concetto di autonomia (Pavone, 1994, p. 73).

È la radiografia – osserva Pavone (ivi, p. 179) – del sentimento della classe media ed è uno dei temi in agenda che intercetta l’Uomo Qualunque e che la DC fa suo, attraverso una retorica dell’antistatalismo che rimprovera alle sinistre una cultura di eccesso verso lo spazio pubblico¹³.

Questo profilo riguarda esattamente l’assenza di una riforma intellettuale e morale nell’ambito della politica e qui prende fisionomia quel progetto di ricerca sulla riforma elettorale e sulla rappresentanza che si accompagna al profilo di riflessione sul tema della continuità dello Stato e che va letto come complementare a quello.

3. Il suffragio, l’individuo, lo Stato

Ha osservato Mariuccia Salvati (Battini, Salvati, Woolf, 2006, p. 80) che la questione della rappresentanza e del suffragio si colloca a partire dalla fine degli anni Settanta nella riflessione di Claudio Pavone sul piano del confronto sulle forme della rappresentanza, sulle crisi della democrazia. La stagione è quella in cui in Italia si discute della “grande riforma”; le tematiche sono quelle della modernizzazione, corporativizzazione, plebiscito. Ma si innestano sui temi affrontati proprio intorno alla questione della continuità ovvero ai temi del fascismo e della sua storia.

Nella riflessione che accompagna questa ricerca sulla riforma della politica, indubbiamente, come ha osservato Raffaele Romanelli (2019) vi sono echi sia della monografia su centralismo e decentramento (Pavone, 1964b) come dell’attenzione al tema delle autonomie locali nella esperienza della Resistenza (1975), nonché delle sue riflessioni su suffragio e plebiscito, dell’avvento del suffragio universale in Italia.

Nel decennio che costituisce il cantiere di lavoro di *Una guerra civile*, tuttavia, quel laboratorio sulla questione del suffragio e della rappresentanza allude anche a una domanda di fondo sulle questioni che lentamente sono emerse nella riflessione sulla continuità proprio perché dentro a quella categoria non stanno solo gli esiti politici di un processo, ma anche la questione delle culture e delle forme della partecipazione politica.

Il tema così diventa come mondi sociali entrano a far parte dello Stato nel corso della prima metà del Novecento quando a lungo, almeno nella storia italiana la loro pratica pubblica era stata definita dalla capacità di auto organizzarsi al margine dello Stato per garantirsi previdenza, protezione, dotarsi di garanzie e di tutela.

13. Questo profilo riguarda esattamente l’assenza di una riforma intellettuale e morale nell’ambito della politica e, forse, è ancora capace di spiegare un tratto rilevante della crisi della politica di questo nostro tempo.

Il profilo di indagine che vede coinvolti molti studiosi¹⁴ nelle riflessioni che propone Pavone insieme a Mariuccia Salvati (1989) riguarda la connessione, ma anche la storia tra Ottocento e Novecento intorno all'allargamento del suffragio elettorale alle classi lavoratrici (più estesamente ai non aventi diritto al voto) e come questa definisce o ridefinisce i rapporti tra cultura della fraternità/solidarietà e atto individuale del voto, tra democrazia diretta e delegata¹⁵.

La lotta per il suffragio universale presuppone l'accettazione del tessuto individualistico della società e l'obiettivo di conquistare o almeno controllare lo Stato, visto come strumenti di giustizia o almeno di benessere sociale.

La solidarietà si basa invece su rapporti orizzontali fra gli eguali e appartenenti alla classe, all'associazione, al gruppo. Affida al gruppo in quanto tale la rappresentanza di tutti i suoi membri verso l'esterno.

In Italia questi due processi «portarono da un lato al crescente e aggressivo affermarsi di nuovi interessi incarnati in nuovi corpi, generati dall'evoluzione stessa della società; dall'altro al riciclaggio dei vecchi corpi, patrocinati soprattutto nel pensiero cattolico, e alla coltivazione delle mai sopite nostalgie di quegli elementi di organicità che erano presenti nel suffragio censitario (ma che non vanno confusi con l'organicismo dei temi nuovi)» (Pavone, Salvati, 1989, p. 12).

Una riflessione che sta al centro della sua indagine non su che cosa sia il suffragio, ma come la pratica del suffragio caratterizzi i comportamenti. In questo senso è saliente la sua lettura del suffragio come un campo altamente conflittuale nelle ideologie emancipative, *in primis*, nei movimenti socialisti. Da una parte perché il suffragio universale si fonda su una concezione individualistica della società; dall'altra perché Il principio che tiene insieme il mondo socialista è la solidarietà (Pavone, 1991). Allo stesso tempo il principio su cui si tiene il suffragio è il riconoscimento della maggioranza e del principio maggioritario. Nell'ambito del pensiero e del sentimento socialista vale il principio comunitario, ma più difficilmente quello maggioritario. Ma anche una lettura del suffragio e dell'estensione del voto che è l'allargamento di un diritto ma che nei comportamenti non si incontra, se non raramente, con scelte di emancipazione e di libertà (Pa-

14. Il gruppo di lavoro è composto da: Enzo Collotti, Claudio Pavone, Mariuccia Salvati, Mariapia Bigaran, Giuliana Gemelli, Carlotta Sorba, Maurizio Vaudagna, Francesco Bonini, Pier Luigi Orsi, Paolo Pezzino, Gabriele Ranzato, Arnaldo Testi.

15. «La domanda di partenza – scrivono Pavone e Salvati (1989 p. 8) – poteva essere formulata: attraverso quali meccanismi la volontà del corpo universale è affiancata o addirittura soverchiata dalla volontà che si forma in sedi decisionali svincolate dal suffragio stesso ma a loro volta legittimate dalle attribuzioni di capacità rappresentative?».

vone, 2007, pp. 177-81). Il che non significa rifiuto del suffragio, ma implica una lettura attenta ai comportamenti e soprattutto alla macchina operativa del dispotismo, un tema caro a Condorcet, in particolare nel suo suo *Idées sur le despotisme* (1847), testo che opportunamente Pavone riprende, ricordando come «si ha dispotismo ogniqualvolta gli uomini hanno padroni, ovvero sono sottoposti alla volontà arbitraria di altri uomini» (ivi, p. 182)¹⁶.

In questo senso il suffragio universale si rivela uno strumento «che non ha in sé la capacità di portare al potere le classi inferiori e laboriose della società, ma che è anzi utilizzabile a fini antidemocratici e autoritari» (Pavone, 1996, poi in 2004, p. 569). In questo il plebiscitarismo, che Pavone propone di leggere come legato al cesarismo, è connesso peraltro alla costruzione del capo carismatico.

Il tema della rappresentanza e degli interessi solo apparentemente si chiude con la fine degli anni Ottanta. Il testo che Pavone include nel volume in onore di Antonio Giolitti e anche le pagine che nella sua monografia sulla storia contemporanea dedica Il tema del corporativismo e della rappresentanza degli interessi che si intreccia con la discussione sul suffragio (Pavone, 2007, pp. 211-2).

Conclusione

A ben vedere il laboratorio che produce “Parolechiave” nasce dalla consapevolezza che l’allargamento del suffragio, propone la necessità di ripensare il vocabolario politico. L’ingresso nel campo della politica, l’esperienza di divenire protagonisti delle scelte, propone un’indagine sulle parole che formano la coscienza pubblica quelle che definiscono le pratiche, che aggiornano e modificano la percezione del proprio agire, dell’immaginario che accompagna la presenza di attori che, fino alle soglie della contemporaneità, sono stati solo spettatori, o esclusi dalla sfera pubblica. In breve: l’analisi della storia e dei significati di una parola; i modelli interpretativi che si sono confrontati su di essa; le esperienze storiche che in quella parola si riconoscono (nel tempo e in luoghi diversi); la rimessa in discussione dei significati; l’uso pubblico che l’aveva caratterizzata. Il tema ogni volta sono gli uomini e le donne, i vecchi e i bambini che hanno fatto propria (e soprattutto come hanno fatto propria) quella parola, cosa hanno pen-

16. Un tema che Pavone sottolinea e che riprende, dalle pagine di Condorcet è quello della distinzione che Condorcet propone tra potere arbitrario *de jure* e *de facto*, laddove sottolinea che anche in un paese con garanzie costituzionali e libere elezioni alcune classi di cittadini possono sviluppare ed esercitare un potere dispotico di tipo indiretto sull’ordine legale, senza che questo comporti il mutamento della forma di governo. Su Condorcet si veda Sbarberi (2003).

sato, sognato, creato, idealizzato. Le parole come storia delle persone nel tempo.

Quella costruzione tuttavia era anch'essa il risultato di *Una guerra civile*.

In questo senso è significativo che “comunità”, “solidarietà”, “autonomia” “cittadini”, “ordine”, persona”, siano le parole di lavoro dei primi numeri della rivista. Una spia che quel libro è soprattutto un laboratorio storiografico. Ovvero il profilo di temi che costituiscono la gamma ampia di problemi e di fonti, di discipline e di percorsi di ricerca che non sono solo temi, sono anche i documenti, i linguaggi, i codici e le discipline che si usano e si governano. Una cassetta degli strumenti che descrive una tastiera molto lunga dove contano le fonti politiche, letterarie, la memorialistica, la storia orale, ma anche la storia delle idee; e dove ogni volta occorre porsi il problema dell’ambiente, delle persone concrete, sia nei percorsi individuali, che in quelli di gruppo.

Riferimenti bibliografici

- ALTHUSSER L. (1970), *Idéologie et appareils idéologiques d'état. Notes pour une recherche*, in “La Pensée”, 151, pp. 3-30.
- BATTINI M. (1993), *Sul rifiuto morale della politica. Manzoni Sismondi e Lamennais*, in “Rivista di storia contemporanea”, XXII, 1, pp. 148-62.
- ID. (2018), *Necessario Illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- BATTINI M., SALVATI N., WOOLF S. J. (2006), *Claudio Pavone, una lezione di moralità*, in “Passato e presente”, XXIV, 67, pp. 69-89.
- BOCCALATTE L. (a cura di) (2008), *Guido Quazza. L'archivio e la biblioteca come autobiografia*, Franco Angeli, Milano.
- CONDORCET J. A. N. DE CARITAT, MARQUIS DE (1847), *Idées sur le despotisme à l'usage de ceux qui prononcent ce mot sans l'entendre* (1789), in *Oeuvres de Condorcet*, par A. Condorcet O'Connor et F. Arago, Tome IX. Firmin Didot Frères, Paris, pp. 147-73.
- COOKE PH. (2012), *La Resistenza come “secondo Risorgimento” un topos retorico senza fine*, in *Resistenza e autobiografia della nazione. Uso pubblico, rappresentazione, memoria*, a cura di Aldo Agosti e Chiara Colombini, SEB 27, Torino, pp. 61-79.
- FLORES M. (a cura di) (2019a), *Mestiere di storico e impegno civile. Claudio Pavone e la storia contemporanea in Italia*, Viella, Roma.
- ID. (2019b), *Claudio Pavone e la continuità dello Stato*, in Flores (2019a), pp. 77-83.
- FOA V. (1947), *La crisi della Resistenza prima della Liberazione*, in “Il Ponte”, III, 11-12, pp. 982-93, ora in Id., *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1981, pp. 13-24.
- ID. (1985), *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- ID. (1999), *Lavori in corso. 1943-1946*, a cura di F. Montevercchi, Einaudi, Torino.

- GIACCHETTI D. (2008), *Preside nella facoltà di Magistero nel '68 torinese*, in Boccalatte (2008), pp. 144-53.
- PAVONE C. (1964a), *Aspetti della crisi della democrazia risorgimentale*, in “Il Cristallo”, IV, 1, pp. 57-81.
- ID. (1964b), *Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Giuffrè, Milano.
- ID. (1968), *I giovani e la Resistenza*, in “Resistenza. Giustizia e Libertà”, XXII, 7, p. 4.
- ID. (1970), *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in “Rassegna degli archivi di Stato”, XXX, 1, pp. 145-9 (ora in Pavone, 2004, pp. 71-5).
- ID. (1974), *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, prefazione di G. Quazza, Giappichelli, Torino, pp. 139-289 (poi 1995a, pp. 70-159).
- ID. (1975), *Autonomie locali e decentramento nella Resistenza*, in *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di M. Legnani, il Mulino, Bologna, pp. 49-65.
- ID. (1977a), recensione a Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, in “Belfagor”, XXII, fasc. II, pp. 233-42.
- ID. (1977b), *Italia: Resistenza e unità nazionale*, in *Dopo l'Ottobre. La questione del governo. Il movimento operaio tra riformismo e rivoluzione*, introduzione di A. Natoli, Mazzotta, Milano, pp. 255-68.
- ID. (1980), *Le contraddizioni del dopo Ungheria: Passato e presente (1958-1960)*, in “Classe”, XI, 17, pp. 109-36.
- ID. (1982), *Ancora sulla «continuità dello Stato»*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Antenore, Padova, pp. 537-68 (ora in 1995a, pp. 160-84).
- ID. (1985), *Intervento*, in Salvati (1985), pp. 363-8.
- ID. (1989), *L'avvento del suffragio universale in Italia*, in Pavone, Salvati (1989), pp. 95-121.
- ID. (1991), *Socialismo e suffragio universale, un incontro non sempre facile*, in “Socialismo/Storia, Socialism/History”, 3, pp. 759-64 (in 2004, pp. 623-7).
- ID. (1994), *Intervista di Claudio Pavone a Vittorio Foa*, in “Parolechiave”, 4, pp. 72-81.
- ID. (1995a), *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ID. (1995b), *Le cose e la memoria*, in “Parolechiave”, 9, pp. 9-15.
- ID. (1995c), *La letteratura e le cose. Conversazione fra Francesco Orlando e Claudio Pavone*, in “Parolechiave”, 9, pp. 45-65.
- ID. (1996), *Appunti sul principio plebiscitario*, in *La virtù del politico. Scritti in onore di Antonio Giolitti*, a cura di G. Carbone, Marsilio, Venezia, pp. 151-81 (poi in 2004, pp. 553-80).
- ID. (1997), *Dalla guerra partigiana alla storia della Resistenza*, in “Italia contemporanea”, 208, pp. 535-46.
- ID. (1999), *The General Problem of the Continuity of the State and the Legacy of Fascism*, in *After the War. Violenze, Justice, Continuity and Renewal in Italian*

- Society*, ed. by J. Dunnage, Troubair, Leics, pp. 5-20 (in Pavone, 2004, pp. 531-50).
- ID. (2004), *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generali per gli archivi, Roma.
- PAVONE C., SALVATI M. (1989), *Introduzione a Suffragio, rappresentanza, interessi. Istituzioni e società fra '800 e '900*, Annali della Fondazione Basso-Issoco, IX, 1987-1988, Franco Angeli, Milano, pp. 7-14.
- POMATA G. (1985), *Narrazione e spiegazione nella scrittura della storia*, in Salvati (1985), pp. 295-338.
- QUAZZA G. (1966), *Il problema storico*, in *Il governo dei CLN. Atti del Convegno dei Comitati di liberazione nazionale*, Torino 9-10 ottobre 1965, prefazione di G. Grossi, Giappichelli, Torino, pp. 5-72.
- ID. (1972), *Storia della resistenza e storia d'Italia: ipotesi di lavoro*, in "Rivista di storia contemporanea", 1, 1, pp. 50-74.
- ID. (1976), *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (1990), *Introduzione*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani e F. Vendramini, Franco Angeli, Milano, pp. 13-22.
- ROMANELLI R. (2019), *Claudio Pavone. Storia e diritto*, in Flores (2019a), pp. 19-30.
- ROSSI P. (a cura di) (1983), *La teoria della storiografia oggi*, il Saggiatore, Milano.
- SALVATI M. (a cura di) (1985), *Scienza, narrazione e tempo*, Franco Angeli, Milano.
- EAD. (2019), *Claudio Pavone: l'intellettuale, l'organizzatore di cultura, lo storico*, in Flores (2019a), pp. 59-75.
- SBARBERI F. (2003), *Poteri dispettici e tirannia in Condorcet*, in M. Donzelli, R. Pozzi (a cura di), *Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Ottocento e Novecento*, Donzelli, Roma, pp. 105-20.
- STONE L. (1979), *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History*, in "Past & Present", 85, pp. 3-24.
- TOCQUEVILLE A. DE (1989), *L'Antico regime e la Rivoluzione*, Einaudi, Torino.
- ZANNI ROSIELLO I. (2004), *Un archivista, uno storico*, in Pavone (2004), pp. 7-31.

